

Calendario ✦ 445 del popolo

Rivista di cultura / anno 38 - Giugno 1982 - Sped. in abb. post. Gr. III/70 - TETI EDITORE - 20133 Milano - Via E. Nöe 23 /L. 1200



In questo numero scritti di:

Michele Pistillo - Nicoletta Salvatori - Giovanni Velzi - Alessandro Baragona -
Vittorio Cappelli - Aurora Scotti Tosini - Furio Bianco - Carlo Carotti - Daniele
Biacchessi - Angelo Gavezzotti - Tommaso Russo - Franco Busetto - Franco
Pedone.

Michele Pistillo

G. Di Vittorio e il Congresso nazionale della cultura popolare del 1953

Nel gennaio del 1953, agli inizi di uno degli anni più cruciali e decisivi della storia del nostro dopoguerra, si svolse a Bologna il II Congresso nazionale della cultura popolare. Per la seconda volta si davano convegno uomini di cultura, esponenti politici, sindacalisti, lavoratori, per dibattere i grandi temi, sempre attuali, della cultura in Italia, della sua organizzazione, delle strutture e degli strumenti di cui disponiamo per il suo sviluppo e il suo diffondersi a strati sempre più ampi di lavoratori, di popolo, per decenni e per secoli tagliati fuori, condannati spesso all'analfabetismo, all'ignoranza e, quindi, al pregiudizio, alla sottomissione, alla passività.

Il Convegno si svolgeva all'insegna di una parola d'ordine quanto mai significativa, espressa da una frase di un grande uomo di pensiero, politicamente avanzato, Francesco De Sanctis: *«La cultura, quando si racchiude in sé stessa e non tiene conto di tutti gli altri interessi sociali non basta alla grandezza di un paese».*

Il Convegno si svolgeva, dunque, all'insegna di quel programma che le forze democratiche avanzate e di sinistra perseguivano: la cultura non fine a sé stessa, ma in collegamento con le grandi masse popolari, in funzione del loro elevamento culturale, sociale, civile; una cultura «militante», non libresca e per «élites».

Tra la seconda metà del 1952 e fino al 7 giugno 1953, la lotta contro «la legge truffa», il tentativo compiuto dalla DC e dai suoi alleati di governo (liberali, socialdemocratici, re-



Di Vittorio mentre interviene al Congresso della cultura (1953 - Bologna)

pubblicani) di modificare, attraverso la legge elettorale, uno dei cardini del nostro ordinamento democratico e costituzionale, violentando e sopprimendo il principio della proporzionale, questa lotta dominò la scena politica italiana.

Lo scontro fu aspro nel Parlamento e nel paese e alla fine «la legge truffa» fu sconfitta, anche se di stretta misura. Questa grande vittoria delle sinistre e delle forze politiche e sociali che condivisero la loro battaglia, mantenne aperta la via e la prospettiva di uno sviluppo della lotta

sociale e politica sul terreno democratico.

In quel clima, la mobilitazione di un ampio schieramento di uomini della cultura, delle organizzazioni politiche e sindacali dei lavoratori, trovò nel II Congresso nazionale della cultura popolare, uno dei momenti, tutt'altro che secondario, di quella più ampia battaglia che si combatteva in tutto il paese per la difesa e l'applicazione della Costituzione, per l'affermarsi di una cultura di massa per il rinnovamento della stessa cultura italiana, la quale, se-

condo le parole di Francesco De Sanctis, non «si racchiude in sé stessa» ma tiene conto e fa propri «tutti gli altri interessi sociali».

Sacrosanta battaglia, che aveva di fronte non solo uno schieramento sociale e di classe conservatore e spesso reazionario, ma puntava sul sanfedismo, sullo sradicamento di grandi masse di lavoratori, soprattutto del Mezzogiorno, attraverso il grande esodo che si realizza tra la fine degli anni '40 e i due decenni successivi, offendendo e disperdendo non solo bisogni, esigenze di carattere economico e sociale, ma culture, tradizioni. Alle spalle del II Congresso, non lo si dimentichi, c'era stata la scomunica dei comunisti! La scomunica, dunque! E se non ardevano i roghi per gli eretici, tra il '49 e il '51, venivano fucilati sulle piazze o nelle campagne, da Melissa a Modena, da Montescaglioso a Torremaggiore, decine e decine di lavoratori, braccianti, operai, contadini, donne, rei soltanto di voler un pezzo di terra da dissodare, o di tenere aperta la propria fabbrica minacciata di chiusura.

Al II Congresso nazionale della cultura popolare intervenne anche Giuseppe Di Vittorio, Segretario Generale della CGIL. Il suo discorso, mai ripubblicato integralmente, prima ancora che quella umana e sociale, contiene una grande carica culturale che il Congresso colse nel suo vero significato.

La lettura di questo importante documento farà piacere ai lettori del «Calendario del popolo», che si è conquistato un posto di primo piano nella lotta per una cultura di massa, per lo sviluppo della cultura *tout court*, per la conoscenza dei grandi valori civili, umani, di libertà che sono vivi nel nostro popolo.

La lettura del discorso di Di Vittorio vorremmo fosse fatta soprattutto dai giovani, perché è a loro che si rivolge, non solo nel lontano 1953, ma ancora oggi, il grande sindacalista quando propone la sua drammatica esperienza di bracciante povero, incolto, semianalfabeta che combatte per tutta la vita «per superare il muro dell'ignoranza», condizione prima di ogni battaglia di riscatto e di emancipazione.

I lavoratori e la cultura

* resoconto stenografico dell'intervento conclusivo di G. Di Vittorio pronunciato al II Congresso Nazionale della cultura - Bologna, gennaio 1953.

Amici congressisti, sono lieto di salutare questo grande congresso, che ha già avuto una profonda eco nel Paese ed è destinato ad avere vaste ripercussioni nelle masse popolari per quanto concerne lo sviluppo della cultura nel popolo, in nome della Confederazione Generale Italiana del Lavoro e dei cinque milioni di lavoratori manuali e intellettuali che vi sono iscritti.

La classe operaia ed i lavoratori oggi lottano per la conquista della cultura. Le classi lavoratrici si sforzano di portare un contributo diretto alla elevazione, al rinnovamento, allo sviluppo della cultura nazionale. Le classi lavoratrici comprendono che come la cultura garantisce all'uomo il mezzo della propria elevazione, il mezzo del pieno sviluppo della propria personalità, la sua diffusione nelle masse lavoratrici popolari garantisce a queste masse il mezzo della elevazione, il mezzo della emancipazione, libera queste masse non soltanto dai pregiudizi che derivano dall'ignoranza, dai

limiti che si vogliono porre all'orizzonte degli uomini, garantisce alle masse il mezzo che permette loro di non rassegnarsi più alla ignoranza, di non accettare l'ignoranza, la miseria, l'arretratezza, la sporcizia, lo stato di abbandono come fatalità irrimediabile contro le quali non si può combattere. La cultura conferisce alle masse popolari un senso più elevato della propria funzione sociale, della propria personalità, della propria dignità nazionale e umana, e perciò è uno strumento di coesione e di emancipazione, è uno strumento potente del progresso di tutta la società.

La cultura perché sia tale, bisogna che sia veramente nazionale; per essere nazionale bisogna che sia profondamente popolare, che attinga cioè dal popolo la linfa per la sua creazione, conferisca al popolo questa possibilità di continua elevazione e divenga così patrimonio di tutto il popolo. Perciò non comprendiamo come vi possano essere distinzioni fra la cultura di alcuni intellettuali, e la cultura delle masse popolari.



La classe operaia ed i lavoratori hanno acquisito [...] la chiara, piena coscienza di essere non più oggetto della storia, ma di essere i protagonisti principali della storia, gli animatori della evoluzione storica verso il progresso. Perciò la classe operaia ed i lavoratori si sforzano di conquistare la cultura e di portare un contributo di vita nuova alla cultura, di concorrere a creare una cultura nuova, rinnovata, viva, feconda, popolare, nel senso che sia portata, che penetri nella coscienza delle grandi masse popolari e sia uno strumento vivo, valido, permanente di evoluzione.††

Perciò la classe operaia, i lavoratori, mentre si sforzano di assimilare tutto quanto vi è di nuovo e di valido, di vitale, nella vecchia cultura, si sforzano perché la cultura stessa si rinnovi continuamente e sia espressione diretta, immediata delle ansie, dei bisogni delle aspirazioni più profonde del popolo, di tutte le molle che fremono per il progresso di tutta la società nazionale e della società umana.

Perciò i lavoratori attribuiscono un'enorme importanza a questo vostro congresso, perciò i lavoratori non solo si sforzano, ma hanno coscienza di riuscire in una misura notevole a portare un contributo efficace, valido al rinnovamento e allo sviluppo della cultura nazionale. Il contributo della classe operaia e dei lavoratori allo sviluppo della cultura nazionale non è dato soltanto dal numero crescente di studiosi di ogni genere, di poeti, di artisti, di giornalisti che escono dalle loro fila, non è data nemmeno dallo sviluppo delle migliaia di circoli culturali ricreativi che si sviluppano in tutto il Paese: il contributo più diretto ed efficace della classe operaia e dei lavoratori alla cultura nazionale consiste nella partecipazione attiva di larghe masse popolari all'elaborazione delle soluzioni costruttive e positive dei più grandi problemi econo-



Il Sud negli anni '50.

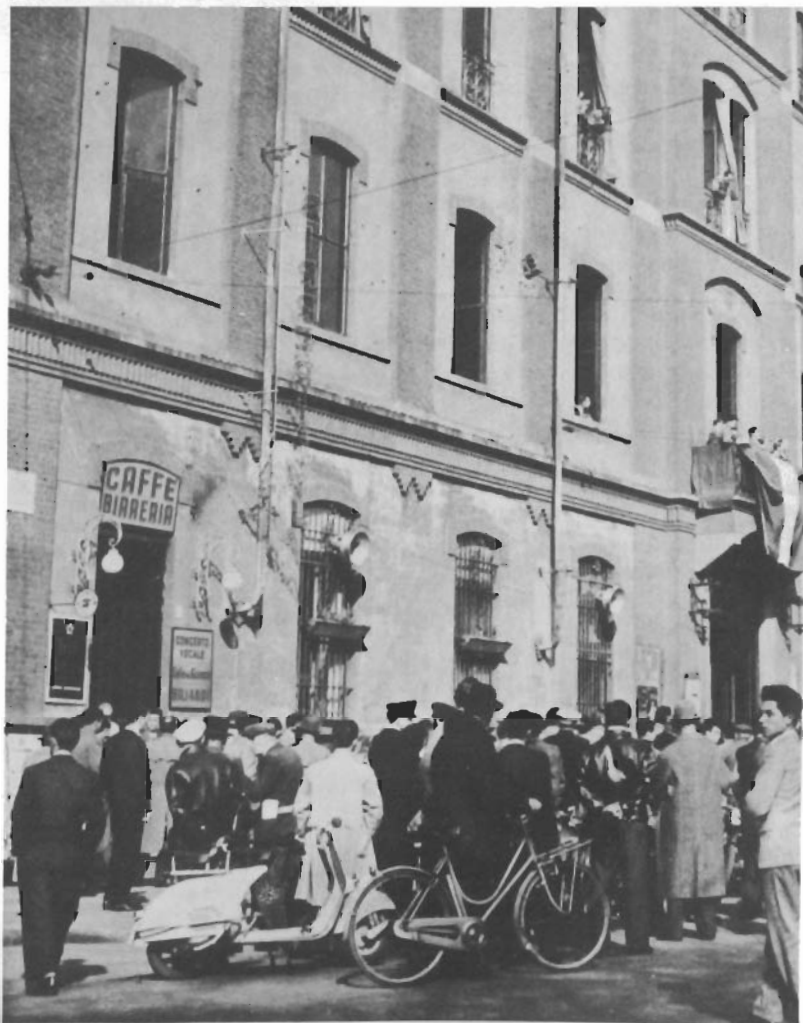
mici e sociali di interesse vitale per tutta la nazione che si pongono davanti al nostro popolo e che essi soli — i lavoratori — pongano in maniera giusta.

*Io, fra i tanti problemi alla cui impostazione, alla cui soluzione partecipano migliaia e migliaia, centinaia di migliaia, milioni di lavoratori manuali ed intellettuali del nostro Paese, voglio accennare ad uno solo, impo-
rtante, capitale, che io vorrei definire il problema dei problemi, tanto è vitale per il nostro popolo. Questo problema si può sintetizzare brevemente così. Noi siamo un grande popolo che cresce continuamente di numero. Il saggio di incremento annuo della nostra popolazione è fra i più elevati di Europa; l'economia nazionale, però, non si è sviluppata affatto, stagna, se non retrocede. Abbiamo un'industria scarsamente sviluppata in una parte dell'Italia; abbiamo un'agricoltura con piccole punte estremamente avanzate, ma nella sua grande parte estremamente arretrata. Arretrato, quindi, il commercio, arretrati gli scambi, limitata all'estremo la capacità di acquisto e di consumo del mercato interno. Dall'altra parte che cosa abbiamo? All'incirca due milioni di disoccupati permanenti, totali, altrettanti milioni di disoccupati parziali; abbiamo scienziati, tecnici di altissimo valore nazionale ed anche internazionale alcuni dei quali sono inoperosi, inutilizzati; abbiamo possibilità notevolissime, immense allo stato potenziale, di produzione e di lavoro, che non vengono utilizzate e ciò condanna il nostro popolo alla piaga della disoccupazione permanente, all'avvilimento ed alla miseria endemica per milioni e milioni di famiglie italiane.*

Come uscire da questo stato di arretratezza economica che è causa anche di arretratezza civile? Come utilizzare gli scienziati ed i tecnici di alto valore che sono a disposizione del Paese, come utilizzare la forza-lavoro,

l'immensa forza-lavoro inoccupata per determinare uno sviluppo organico ed armonico dell'industria, dell'agricoltura, del commercio, del mercato interno, per eliminare la disoccupazione, per eliminare la miseria più intollerabile ed avvilente, per portare tutto il popolo italiano col suo lavoro, coi suoi sforzi, col suo ingegno, con la sua capacità di organizzazione, a conquistare un livello molto più elevato di benessere e di civiltà? Questo problema è un problema antico per l'Italia, un problema che si trascina per non andare più lontano, dalla costituzione della nostra unità nazionale sino ad oggi, un problema che le classi dirigenti non

hanno saputo risolvere, non sanno risolvere, non si pongono nemmeno. Questo problema è reso più grave e tragico appunto dall'incremento elevato della popolazione nel nostro Paese. Chi si è posto questo problema? Questo problema se lo son posto i lavoratori italiani, la classe operaia italiana, in collaborazione con i tecnici e con gli scienziati, tecnici e lavoratori e sindacati dei lavoratori è sorta quella grande proposta, valida, consistente nel Piano del Lavoro proposto dalla Confederazione Italiana del Lavoro, alla quale proposta non è stato contrapposto nulla dalle vecchie classi dirigenti della nostra società.



Comizio di Di Vittorio a Torino

Ecco un esempio vivo di cultura o di contributo alla cultura delle masse lavoratrici e popolari, un esempio delle conseguenze feconde che può determinare questo avvicinamento dei più alti intellettuali, degli artisti più valorosi del popolo, questa fusione dei rappresentanti più noti e più amati della cultura e dell'arte con le masse popolari. Dal lavoro comune, dallo sforzo intellettuale comune di queste forze della nostra società nazionale nascono proposte costruttive, suscettibili di rinnovare profondamente l'Italia e di portarla avanti. Una volta questi problemi erano soltanto studiati, esaminati da pochi iniziati, da pochi grandi specialisti, grandi professori i quali, appunto perché compivano i loro studi e le loro elaborazioni indipendentemente dalle masse popolari, dai loro bisogni, dalle loro aspirazioni, dalle loro ansie, dalle loro passioni, compivano queste loro elaborazioni con una visione un po' ristretta, un po' unilaterale, anche se con sfoggio di alta cultura. Oggi questi problemi hanno una elaborazione più viva perché sorgono da questa unione di sforzi dei grandi intellettuali del popolo, da questa fusione di tutte le energie intellettuali del nostro Paese e perciò diventano problemi vivi. Soltamente venti anni fa, e forse anche meno, nessun lavoratore avrebbe aspirato alla comprensione di problemi così vasti, così profondi per il nostro Paese: oggi la soluzione costruttiva di questi problemi è patrimonio di tutti i lavoratori italiani e di tutto il popolo e in tutte le località, in tutte le province e regioni, migliaia e migliaia di lavoratori, di operai, di contadini, di braccianti, di impiegati, di tecnici, partecipano alla elaborazione e alla soluzione positiva di questi problemi sul piano locale, sul piano provinciale, sul piano regionale, sul piano nazionale. Ecco che questo problema che io ho definito il problema dei



La raccolta delle firme ad un comizio per la pace

problemi è oggi non soltanto sulla via della continua elaborazione, ma sulla via della realizzazione.

Voi sapete, cari amici — ne ho fatto già un accenno — che io sono in un certo senso un po' un evaso da un certo mondo, che è quel mondo dove ancora imperano in larga misura l'ignoranza, la superstizione, i pregiudizi, gli apriorismi dogmatici che derivano da questa ignoranza. Io lo conosco quel mondo, profondamente, ci sono vissuto e conosco quanto siano grandi gli sforzi che occorrono per tentare di uscirne. Ma in quel mondo, dietro quel muro, vi sono ancora milioni di italiani, milioni di fratelli nostri. Tutte le iniziative, tutte le forme di organizzazione, tutti gli sforzi, tutti i tentativi debbono essere fatti per accorrere in aiuto di quei nostri fratelli, per aiutarli — a liberarsi da questa ignoranza (applausi), perché anch'essi possono provare e sentire le gioie e i tormenti dell'accesso al sapere. Dobbiamo andare fra quelle masse di nostri fratelli, chiamarle, stimolarle alla vita nuova, alle gioie del sapere, del conoscere, di

vedere alto e lontano; dobbiamo andare come un trattore potente va su un terreno incolto da secoli per fecondarlo profondamente e trarlo a cultura, a vita, a benessere della società. Ma perché questi sforzi siano efficaci, bisogna attaccarsi alle radici del male, bisogna bandire una crociata nazionale, una vera crociata.

Dobbiamo bandire una crociata contro l'analfabetismo. Per noi, per questo popolo italiano che ha una tradizione così ricca e così gloriosa di cultura e di civiltà, è una vergogna intollerabile l'esistenza nel seno della nostra società di milioni di analfabeti; vogliamo liquidare, dobbiamo liquidare con le nostre forze l'analfabetismo del nostro Paese. (applausi).

Esistono milioni di analfabeti nel nostro Paese, e più di centomila maestri e professori disoccupati. Come giudicare obiettivamente una società che non è capace di utilizzare questo capitale prezioso rappresentato da centomila maestri e professori per combattere ed eliminare l'analfabetismo? [...] Ma questo pone tutto il problema — grosso

problema — della scuola nazionale italiana che è ridotta allo stato che sapete, di cui tanti congressisti hanno già parlato. Milioni e milioni di analfabeti, il cui numero non diminuisce, da una parte, e migliaia e migliaia di località senza scuole, migliaia di località con piccole, scarse scuole, in baracche o addirittura in stalle, scuole, in alcune delle quali i bambini debbono andare con l'ombrello perché ci piove dentro: una situazione nella quale soltanto una piccola percentuale giunge alla fine dell'obbligatorietà scolastica. [...] È un grosso problema questo, amici, un problema che dobbiamo risolvere. Noi dobbiamo combattere in Italia una grande battaglia per il potenziamento della scuola di stato, della scuola laica, della scuola libera, aperta a tutti i cittadini d'Italia. (applausi). È necessario esigere — e questa coscienza deve entrare così profondamente nelle masse popolari da diventare un'esigenza imperiosa e irresistibile — dobbiamo esigere che tutti i bambini — cominciando da lì — siano messi in condizioni di osservare la legge dell'obbligatorietà scolastica, ed abbiano le condizioni minime indispensabili per poterlo fare, abbiano una refezione scolastica, il materiale scolastico. Quindi è indispensabile fare in modo che nessun bambino si trovi in condizioni di dover disertare la scuola, non soltanto per lo stato di miseria generale, ma perché arriva al punto in cui non ha le scarpe per andare a scuola!

Dobbiamo ottenere uno sviluppo adeguato dell'edilizia scolastica, perché ogni piccolo agglomerato umano nel nostro Paese abbia la sua scuola, in cui penetri il sole, la luce, l'aria, la serenità, un ambiente in cui i bambini possano non soltanto studiare, ma anche istruirsi, educarsi verso l'esigenza di una vita un po' più elevata di quella in cui sono costretti dalla mise-

ria di cui soffrono le loro famiglie.

Dobbiamo riuscire ad ottenere che i libri di testo, da quelli della prima elementare a quelli delle scuole superiori, siano dei libri di testo che contengano la verità sulla nostra storia, sulle nostre tradizioni, sulla nostra vita (applausi); vogliamo che i libri di testo siano liberi da ogni forma di settarismo, da visioni ristrette, da visioni di parte e siano strumenti validi di formazione, di sviluppo della nostra gioventù, della nostra cultura nazionale. Dobbiamo ottenere che il personale insegnante di ogni grado sia messo in condizioni tali da essere liberato da preoccupazioni economiche di carattere assillante per la vita. Perché tutti gli insegnanti possano dare tutto il loro impegno e tutto il loro cuore all'adempimento della loro funzione di formazione delle nuove generazioni di italiani. Dobbiamo ottenere tutto questo: perciò è necessario unire tutte le forze del nostro Paese per raggiungere questi obiettivi fondamentali.

Si ha voglia di dire da parte di alcuni professionisti del patriottismo: «Amiamo l'Italia — amiamo la Patria.» Quanta retorica di pessimo gusto su questo tema! (applausi). Ma chi ama veramente la Patria vuole che l'Italia si innalzi e progredisca deve venire con noi e deve aiutare noi a far progredire dalle radici il popolo (applausi), perché soltanto se il popolo progredisce, tutta l'Italia avanza; altrimenti l'Italia è condannata alla stagnazione, all'arretratezza, alla miseria ed anche all'ignoranza per tanta parte dei suoi abitanti. Patria non è quella espressione retorica, che è stata utilizzata per tanti anni per nascondere le peggiori truffe ed i peggiori tradimenti, no! (applausi). La Patria non è soltanto la nostra terra, la terra dei nostri padri. La Patria è essenzialmente la carne, il sangue, il cervello del nostro lavoro che produce e

perpetua la vita! (applausi). Cosa dobbiamo fare? Io ritengo, amici, che molte delle proposte, tutte le proposte che sono fatte dai relatori delle varie commissioni siano fondamentalmente giuste e che vadano applicate. Io vorrei aggiungere ancora qualche proposta: la prima proposta, per cercare di diffondere quanto più ci è possibile la cultura, è questa: che in tutti i capoluoghi di provincia in cui esiste un'Università popolare, tutte le organizzazioni popolari e democratiche — ed io direi in primo luogo i sindacati — debbano intervenire per potenziare al massimo queste Università popolari là dove esistono. Là dove non esistono, ad iniziativa delle associazioni popolari — ed in primo luogo dei sindacati — le Università popolari debbono essere create al più presto possibile e debbono mettersi in grado di fare anche dei corsi nei principali comuni della provincia, senza escludere che in alcuni dei principali comuni delle province stesse possono essere costituite Università popolari locali.

Questa è la prima condizione. Secondo: sviluppare al massimo grado — moltiplicando le iniziative — i circoli di carattere culturale, di carattere sportivo, di carattere ricreativo, di carattere turistico, circoli in cui rientrino tutte le forme dell'arte, filodrammatiche e bande musicali — tutte le forme di attività, escursioni ecc. Terza condizione: dare il massimo sviluppo alle biblioteche popolari: non abbiamo biblioteche sufficienti nel nostro Paese; siamo ad un livello estremamente arretrato, dobbiamo andare avanti. Perciò proponiamo che ogni associazione di massa, popolare, professionale, e di ogni altro carattere abbia una biblioteca. Io mi sento qui autorizzato a rivolgermi più direttamente ai sindacati e propongo ai sindacati di un certo rilievo che ognuno di essi abbia una biblioteca, sia pur

piccola, sia pur modesta, che si facciano circolare i libri fra i lavoratori, che si suscitino in tutti il gusto del leggere, del coltivarsi, del sapere. Ecco un'iniziativa che dobbiamo prendere: e si organizzino non soltanto nei capoluoghi di regione, nelle grandi città o nelle città di maggior rilievo le mostre artistiche. Bisogna moltiplicare le mostre anche nelle piccole località. Facciamolo questo sforzo. Sotto questo aspetto rivolgo un appello ai nostri artisti: andiamo più in fondo, tra il popolo e andiamo anche nei piccoli centri, nella misura del possibile, perché più porteremo a portata di mano la possibilità di accesso alla cultura, al bello, alle varie espressioni dell'arte, più noi contribuiremo ad elevare il nostro popolo e ad interessarlo ai problemi dell'arte e della cultura.

Ancora: io credo che dobbiamo mettere fine a un divorzio che dura da troppo tempo in molti comuni fra i lavoratori e gli intellettuali locali. Là dove vi è una certa continuazione di idee e di opinioni politiche fra lavoratori e intellettuali locali, vi è una maggior fusione, un maggiore affiatamento, una collaborazione prevalentemente di carattere politico, di carattere sindacale. Dove questo non c'è, c'è il divorzio fra la massa da una parte e gli intellettuali locali dall'altra parte. Bisogna porre fine a questo divorzio, realizzare un legame permanente di collaborazione tra la massa popolare e gli intellettuali locali. Io ritengo che, indipendentemente da ogni posizione — per esempio del maestro di scuola, del medico condotto, del farmacista, dell'avvocato — le masse locali possono chiedere a questi intellettuali di tenere alcune conferenze su soggetti culturali, anche se questi intellettuali sono di idee politiche differenti; fare, insomma, dei corsi, delle conferenze. [...]

Io ho fatto un accenno all'esigenza di rinnovare i libri di te-

sto, perché dicano il vero, perché non ingannino i bambini. Il nostro Gramsci diceva: «La verità è sempre rivoluzionaria». A noi basta la verità, vogliamo la verità anche nei libri di testo che noi poi ci sforzeremo di diffondere in tutte le scuole italiane. (applausi).

Altre iniziative debbono essere prese per affinare il gusto popolare nell'arte più popolare di oggi: quella cinematografica. Noi abbiamo in Italia uno sviluppo crescente di questa arte ed una partecipazione crescente delle più larghe e più numerose masse popolari al godimento di questa arte. Ebbene noi abbia-

mo visto con infinita soddisfazione l'affermazione vittoriosa in Italia e nel mondo della nostra scuola italiana dell'arte cinematografica, del neo-realismo che ha creato dei capolavori ammirati universalmente e che sono strumento di sviluppo, di espressione della cultura italiana nel mondo. Ebbene, noi dobbiamo organizzare delle conferenze, degli spettacoli, delle manifestazioni particolari per attirare l'attenzione del popolo, per dare il risalto necessario a questa forma così popolare, così diretta ed efficace dell'arte italiana anche ad un altro scopo: di far sì che questa affermazione



vittoriosa nel campo artistico si traduca in un adeguato sviluppo dell'industria cinematografica italiana, dove lavorano artisti italiani, tecnici italiani, registi italiani, operai italiani (applausi). Perché questa industria è attivata ed insidiata, è oggetto di un tentativo di soffocamento da parte di un'industria straniera dello stesso genere, la cui produzione — salvo un certo numero di eccezioni — è di pessimo gusto, è tutt'altro che educativa. Dobbiamo salvare, potenziare le iniziative per l'espansione dell'arte cinematografica italiana, che è uno dei mezzi più potenti per l'espansione della cultura italiana, e in pari tempo dobbiamo lottare contro il soffocamento di industrie straniere per salvare, potenziare o sviluppare l'industria cinematografica italiana.

Io non pretendo, cari amici, di aver accennato a tutto ciò che occorre fare in questo campo vasto, immenso per intensificare, arricchire, sviluppare la cultura popolare del nostro Paese. Avevo già premesso che avrei accennato soltanto ad alcuni concetti ed avanzato alcune proposte che sono quelle che ho già fatto.

Permettetemi, a conclusione, di rivolgere un appello da questa tribuna a tutti gli intellettuali d'Italia, a tutti gli artisti d'Italia perché vengano con noi, si affianchino al popolo, penetrino profondamente nelle masse del popolo, portino al popolo la luce del loro sapere, traggano dal popolo quanto il popolo può dare di contributo vivo, vivificante, rinnovatore alla cultura nazionale: e noi faremo avanzare il nostro Paese. La cultura è anche uno strumento di difesa e di potenziamento della libertà, perché non si può concepire uno sviluppo nazionale della cultura senza la libertà. Per questo la nostra Costituzione, nello stesso momento in cui ha sancito i diritti dei cittadini, ha sancito l'obbligo dello Stato di elevare

l'istruzione e la cultura del popolo, perché questa è condizione di libertà. Perciò quando noi difendiamo tutti i diritti acquisiti, conquistati dal popolo italiano coi suoi sacrifici, con la sua lotta eroica, noi difendiamo la cultura. Tutti i periodi di reazione, di oppressione, di assolutismo sono stati nella storia periodi di oscuratismo e di decadenza della cultura; tutti i periodi di libertà sono periodi di sviluppo della cultura. Non per nulla il padre della cultura italiana ci ha lasciato in eredità un'esclamazione che esprime il bisogno ansioso della libertà appunto come strumento della cultura: «Libertà vò cercando ch'è sì cara...».

Intellettuali italiani, artisti italiani, uomini di tutte le forme, di tutte le espressioni della cultura! Prendete coscienza di quest'ansia del popolo per la cultura, affiancatevi a noi e otterremo risultati giganteschi per far avanzare il nostro popolo e la nostra Patria! Come la cultura è strumento di difesa e di potenziamento della libertà, la cultura è liberazione anche delle varie forme di settarismo, di intolleranza di tracotanza, di idee preconette, di apriorismi. Liberiamoci da queste scorie e facciamo che la cultura, il suo sviluppo, ci aiutino a diffondere un senso di maggiore solidarietà, di

maggiore fraternità fra il popolo italiano, solidarietà e fraternità che debbono permetterci di intensificare gli sforzi sulla via del progresso, che debbono determinare uno sviluppo della capacità alla comprensione. Questa concordia, questa fraternità fra gli italiani deve portarci ad una comprensione più sensibile, più umana degli altri popoli, a reagire alla propaganda dell'odio e della tracotanza anche fra i popoli, perché fra i popoli ci sia comprensione, amicizia, collaborazione, solidarietà, anelito unanime di progresso.

Perciò avanti, amici di ogni tendenza politica, di ogni opinione, di ogni scuola ideologica, di ogni scuola dell'arte, di ogni forma di pensiero, facciamo tutti appello all'unità e all'unificazione degli sforzi! E nella misura in cui i nostri sforzi saranno uniti, la cultura italiana, la cultura nazionale del nostro popolo sarà più ricca, sarà più viva, si rinnoverà continuamente e aiuterà il nostro popolo a conquistare una maggiore concordia nazionale e ad essere nel mondo antesignano, campione, della collaborazione, dell'amicizia, della pace fra tutti i popoli della terra, perché tutti marcino insieme per rendere più felice, più libera, più buona l'intera umanità. (applausi). Acclamazioni dell'Assemblea in piedi.



(Le immagini riportate che descrivono aspetti della vita italiana negli anni '50, sono tratte da «Storia fotografica del P.C.I.» - Ed. Riuniti)